I° QUADERNO DELLA DILOGIA
"NEL SOLE OSCURO DI NAPOLI"

Immagine in 1ª di copertina:
(computer-collage dell'Autore)
Ritratto immaginario di Giuditta Guastamacchia
del pittore *Armando Jossa*
graficamente sovrapposto all'affresco della *Giustizia*
di Castel Capuano - Napoli

Immagine in 4ª di copertina:
I 6 tomi del "*Diario Napoletano*"
di *Carlo De Nicola*

Giuditta con la testa di Oloferne (dettaglio)
(1615/'17 c.ca) di *Cristofano Allori*
Palazzo Pitti - Firenze

Impresso in 80 copie
da *Ed.Verba manent sas* - Torremaggiore
in Novembre 2015

A cura di
Walter Scudero

Di Giuditta Guastamacchia e di un delitto 'a più mani' nella Napoli dell'Ottocento

Con quant'altro dattorno
in merito a: giustizia, reperti anatomici e ...'fantasmicherìe'

'A fenetura 'a strata 'e Tribbunale,

ncopp'a mancina (e proprio de rimpiette
a 'o semplicista Errico Cannavale,
ca tene ll'erba p' 'o catarro 'e piette),

ce sta na cchiesella. È tale e quale
comm'era anticamente
(...)

Mmiez' 'e Bianche, attaccato e accumpagnato
cu sette sbirre, 'a copp' 'a Vecaria,
prima d'essere mpiso, 'o condannato
ce scenneva a sentì na letania.

'O sacrestano, doppo nchiuse 'e pporte,
faceva nu signale a ll'assistente,
e accumminciava 'a letania d' 'a morte ...
(...)

Come il lettore avrà certamente compreso, siamo a Napoli nel XIX Sec., e il poeta Salvatore Di Giacomo ci narra in questa sua composizione intitolata *Zi' munacella*, di una consuetudine viva attorno all'epoca di Masaniello o giù di lì (*Nu poco doppo 'o fatto 'e Masaniello,/nun saccio mmano a quale vicerré* - egli dice), la quale riguardava gli ultimi momenti dell'esistenza terrena dei condannati alla pena capitale.

Cosa, dunque, s'era celebrato, sino a due secoli prima, in quella *chiesella* d' *'a fenetura 'a strata 'e Tribbunale* (ossia *Santa Maria del Rifugio*), posta di fronte, nell'800' all'erboristeria di Cannavale?

Era quella la seconda 'stazione' obbligata presso la quale il corteo dei condannati a morte, muovendo da Castel Capuano, faceva sosta sulla strada che conduceva al patibolo.

'E Bianche erano suore di clausura e «*'a letania d' 'a morte*» era un espediente in grado di salvare il condannato, qualora una novizia avesse intonato:"*Ianua Coeli*", frase litanica dopo la quale era stabilito che non si andasse oltre, a meno che una *munacella* che ancora non avesse sciolto i voti definitivi, pronunciandola, non si fosse, per convenzione, dichiarata votata per sempre e liberamente alla clausura e, con ciò stesso, consentendo la liberazione immediata del condannato.

Questa usanza era stata ammessa dal Viceré di Napoli e - come riferisce il Di Giacomo - nel prosieguo della sua poesia, «*ll'uso 'o mettette santa Margarita*».

Ma, il poeta aggiunge anche, col suo umorismo partenopeo:

(...) ma 'o tiempo de sti ssante ogge è fernuto.

... e prosegue:

Comme capite, senz'eccezzione
ieveno a mmorte tutt' 'e condannate,
ca 'e munacelle, munacelle e bbone,
nun lle sunava 'e rummanné nzerrate.

... perché:

(...) 'e moneche so' *Scalze*, so' *Pentite*
ma 'e moneche so' femmene ... e capite?

Se questa era la seconda sosta del condannato, come s'è dianzi detto, qual era la prima?

Orbene, la Regia Camera della Sommaria era una sala all'interno di Castel Capuano (Fig.1) adibita a Tribunale dei conti e del fisco, così chiamata perché nel XVI secolo i "Sommarî" erano i periti contabili di corte. Nel 1548, don Pedro de Toledo, decise di ristrutturare detta sala, creando la Cappella - che, pertanto, fu detta 'della Sommaria' - ad uso dei magistrati, dei carcerati delle prigioni del Castello e soprattutto dei condannati a morte dal tribunale della Gran Corte della Vicaria con sede all'interno del maniero.

Qui, in cappella, i rei di morte trascorrevano la notte prima dell'esecuzione della condanna, meditando, penitenti, sulla propria vita e sul destino della propria anima, attorniati dagli affreschi degli episodi neotestamentari e dalla gran pala della Deposizione (Fig.2) so-

vrastante l'altare, dipinti dal pittore spagnolo Pedro Rubiales, discepolo della scuola di Giorgio Vasari.

Così, dire che i condannati erano *'in Cappella'*, equivaleva a dire che essi erano ormai prossimi ad essere giustiziati, essendo la Cappella della Sommaria la loro prima sosta delle due sulla strada del patibolo.

Poi, dopo le due anzidette stazioni, il corteo, detto *La Giustizia* (Fig.3), solitamente, proseguiva per un tragitto consueto (Tav.I) che, da Via dei Tribunali, raggiungeva, tramite Vico Sedili Capuano, il Largo di S.ta Maria Donnaregina, per imboccare un vicoletto accanto alla chiesa ed uscire in Via dell'Orticello (attuale Via Settembrini), sortire dalle mura attraverso Porta San Gennaro e raggiungere il Largo delle Pigne (oggi Piazza Cavour, prossima, sull'attuale Via Foria, al Museo archeologico Nazionale), dove avvenivano le esecuzioni capitali.
L'antico Largo delle Pigne veniva denominato in tale maniera per la presenza di pini (in napoletano *'e pigne*) ed era, come Foria, un gran collettore di acque piovane che discendevano dalle varie colline *extra moenia*. Su di esso affacciavano sin dall'antichità le mura settentrionali della città e l'antica Porta di San Gennaro.
Sarà interessante rammentare, nel proposito di detta porta, come il dipinto a fresco che la sovrasta, si debba ad un fortunato 'scomputo' di pena ...
... Il pittore Mattia Preti era nato a Taverna, piccolo centro calabrese, nel 1613. Nel '30 lo troviamo a Roma, dove apprende le tecniche pittoriche del Caravaggio e ne resta fortemente influenzato. Viaggia molto per l'Italia e, a Napoli, conosce, inserendovisi, quel gruppo di artisti operanti in città, come Aniello Falcone e Salvator Rosa, piuttosto vivaci e svelti di pennello ma anche di spada. Ed era stata proprio la spada, o meglio il suo uso, a condurlo a Napoli nel 1656. Mattia si trovava a Roma, dove era stato già coinvolto in duelli più o meno cruenti, per i quali comunque era sempre riuscito a cavarsela con la giustizia papalina. Ma l'ultimo gli era stato fatale e non perdonato: aveva, non si sa bene se ammazzato o ferito mortalmente un critico d'arte che aveva giudicato cattivi i suoi affreschi di S. Andrea della Valle. Perciò egli aveva abbandonato Roma in fretta e furia, dirigendosi di corsa verso la città partenopea: una 'biblica catastrofe' allora come oggi ... Napoli era circondata da un cordone sanitario a causa della peste, nessuno vi poteva entrare od uscire. Cosicché Mattia fu bloccato dai soldati di guardia alle porte. Messa mano alla spada, ne ammazzò uno e si introdusse in città. Inseguito, fu riconosciuto, arrestato e condannato a morte. Ma, si salvò ancora una volta grazie alla sua arte: il tribunale della Vicaria gli commutò la pena capitale in quella di dipingere, naturalmente senza alcun compenso e sotto scorta, quadri votivi su tutte le porte della città. Oggi, l'unico di questi affreschi ancora parzialmente visibile, e bisognoso di restauro, è quello sopra porta S. Gennaro (Fig.4).

E, dunque, anche se potrebbe apparire che la Gran Corte della Vicaria non fosse stata sempre così inflessibile, o che almeno non lo fosse stata di fronte al potere della Fede misericordiosa (sia pure operante - quando lo era !... - nei panni d'una piccola *munacella*) o dell'Arte, come nel caso del Preti, orbene, in realtà, quanto ad inflessibilità della giustizia, le cose non sempre prendevano di queste 'pieghe' accomodanti, ed anzi, le decisioni di Castel Capuano, essendo solitamente irrevocabili e severe, incutevano gran rispetto e paura.

Sta anche di fatto che, già nel XIX Sec., la 'stazione' della *chiesella* di Via dei Tribunali era stata soppressa; cosicché, dopo quella *in Cappella*, non c'era più che la ... fine, per il condannato.

È opportuno, a questo punto, un richiamo a qualche notizia storica in proposito di Castel Capuano.

L'edificio fu costruito in epoca normanna (intorno all'anno 1154) per volere di Guglielmo I detto il Malo, secondo re di Napoli e figlio di Ruggero il Normanno.
Esso è, pertanto, il più antico maniero napoletano, per secoli prestigioso palcoscenico della tormentata e alterna storia della città. Per l'intero periodo normanno ricoprì il ruolo di reggia fortificata. Con l'avvento degli Svevi, Federico II, nel 1231, affidò a Giovanni Pisano l'incarico di adattarlo meglio alla funzione di residenza, sì da coniugare la sontuosità necessaria ad una dimora reale con le esigenze militari.

Fu teatro di sfarzosi festeggiamenti per le nozze di principi e regnanti e fu pure luogo di congiure e celebri delitti, come l'assassinio del Gran Siniscalco Ser Gianni Caracciolo, favorito della regina Giovanna II (1432).
Con la costruzione di Castel Nuovo (meglio noto come "Maschio Angioino"), che assunse il ruolo di reggia, che prima fu di Castelcapuano, il vecchio maniero mutò destinazione, ospitando principi, dignitari e personaggi illustri (vi soggiornò Francesco Petrarca quale legato di Clemente VI), divenendo lussuoso ritrovo per feste, conviti e celebrazioni di rilievo.
Sul finire del XV Sec., Ferdinando I d'Aragona ampliò le mura della città e vi incluse anche Castel Capuano.
Nel 1540 il Viceré Pietro di Toledo volle riunirvi tutti i tribunali fino ad allora sparsi in diverse sedi della città e si avvalse dell'opera degli architetti Ferdinando Manlio e Giovanni Benincasa che vi eseguirono radicali trasformazioni per ben adeguarlo a Palazzo di Giustizia. In quanto tale, il castello fu da allora chiamato "Palazzo della Vicaria", dal momento che il Vicario del Regno presiedeva al governo del potere giudiziario. Vi furono quindi stabiliti il Sacro Regio Consiglio, la Regia Camera della Sommaria, la Gran Corte della Vicaria, mentre i sotterranei furono adibiti a prigioni.
Ulteriori opere di miglioramento sia estetico che funzionale avvennero nel XVIII Sec. (1752 e 1770), (Fig.5)
Tra il 1856 e il 1861, il castello venne restaurato, cosicché dal vasto cortile circondato da portici, un ampio scalone conduceva al piano principale e al Salone della Corte d'Appello. La grande sala della Corte di Giustizia è anche detta il "salone dei busti" (Fig.6), nel quale vivono, eternate nel bronzo e nel marmo, le figure dei "grandi" del foro sebezio, che hanno dato lustro all'Avvocatura tutta.
Il ruolo di Castel Capuano è rimasto immutato per ben cinque secoli, sino alla costruzione dell'avveniristico Palazzo di Giustizia (1971/1990) sito nel centro direzionale della città.

Dal punto di vista esoterico non mancano fra le mura del castello storie di anime vaganti. Nei bui corridoi, una volta pieni di scaffali polverosi e nella biblioteca, pare aleggi l'inquieto spirito della popolana Giuditta Guastamacchia, donna bellissima e perfida, ma dal volto angelico, dalla sfrenata concupiscenza e impiccata per il suo feroce crimine. 'Presenza' misteriosa definita anche, per le sue apparizioni nello storico Tribunale di Napoli, il "fantasma degli avvocati". L'ombra bianca della sanguinaria assassina, salita sulla forca il 19 aprile del 1800, pare appaia soprattutto nella circostanza dell'anniversario della impiccagione della Guastamacchia.

Tra i preziosi reperti del Museo di Anatomia della SUN, sezione del MUSA (Museo Universitario delle Scienze e delle Arti), v'è la collezione de "*i crani della Vicaria*" (Gig.7), donati all'Università nel 1869 (il 21 settembre, al prof. Gennaro Barbarisi, direttore dell'allora Gabinetto di Anatomia Umana della Facoltà di Medicina) dal prof. Biagio Gioacchino Miraglia (1814-1885) (Fig.8), il quale compì su di essi i suoi studi frenologici, alla base delle teorie che collegavano caratteristiche fisiche ben determinate alla origine delle devianze mentali e criminali. Tali teorie sarebbero state poi riprese successivamente dal Lombroso nel corso del ventennio successivo.
Nella dimensione frenologica anche la craniologia aveva importanza rilevante negli studi del Prof. Miraglia e lo guidò all'esame di alcuni crani di giustiziati (quelli che venivano esposti in gabbie sui muraglioni di Castel Capuano), confrontandone l'identità nei documenti d'archivio relativi al loro delitto (Cfr: B.G.Miraglia - *Parere frenologico sul cranio della celebre Giuditta Guastamacchia, di suo padre e di altri complici, grandi delinquenti giustiziati in Napoli in aprile 1800*, Napoli 1876).

Il Museo di Anatomia Umana è ubicato in Napoli, nell'Istituto di Anatomia dell'Università, presso il Chiostro Minore di Santa Patrizia, in Via Luciano Armanni (Fig.9).

Riaperto al pubblico soltanto di recente, il museo fu fondato tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, principalmente a scopo didattico e grazie ad una serie di collezioni che vi furono collocate (Fig.10).
Nel museo è presente una sezione relativa alla anatomia normale, in cui è possibile trovare, tra l'altro, una raccolta di organi in cera e una sequenza di organi interni, molti dei quali essiccati. Vi è poi una sezione interessata all'anatomia patologica; qui, sono conservati feti malformati e numerosi reperti di *mostruosità* in formalina o alcool. È uno dei musei di anatomia più importanti al mondo e contiene addirittura un omero preparato dal grande anatomista fiammingo Andrea Vesalio nel Cinquecento.
Le collezioni del Museo comprendono, come già detto, anche i famigerati *crani della Vicaria*.

Quando chi scrive, frequentava, agli inizi degli Anni '70 dello scorso secolo l'Istituto d'Anatomia Umana Normale e Topografica, nonché quello di Anatomia Patologica, siti in Via Armanni, quei reperti (non tutti ...) potevano essere accostati da noi studenti di Medicina, ed allora poteva avvenire che qualche bidello - uno in particolare, dell'istituto d'Anatomia Patologica, dal comportamento francamente sinistro - narrasse, a proposito dei *crani*, di una 'brutta storia' d'inizio '800, più o meno così:

«Giuditta Guastamacchia nun teneva cchiù 'e trentacinche anne quanno, cull'ajuto 'e l'amante, d' 'o pate e ati dduje uommene, nu chirurgo e nu barbiere, accidette 'o marito e 'o facette a piezze. Chistu fatto succedette 'a notte tra 'o vintitré e 'o vintiquatto marzo 'e l'anno milleottuciento.
Dieci anne primma Giuditta se teneva a nu prevete, don Stefano d'Aniello, e se ne fujette cu isso a dint' 'a casa d' 'o pate, ma doppo nu poco 'e tiempo 'o pate le facette spusà n'ommo ca po fuje mpiccato pecché era mariuolo. P'espiazione pur'essa, fuje misa dint' 'o munastero 'e Sant'Antonio a Vicaria; ascette 'o millesettecientonuvantaquatto, e jette a vivere c' 'o prevete ca diceva 'e essere nu zio d' 'o suojo.
Pe nun fà suspettà ca se la ntennevane, don Stefano 'a maritaje a nu nepote, 'o figliastro 'e sidece anne d' 'o frate, e chisto doppo spusato a Napule se ne turnaje a Terlizzi vicino a Bari.
Quatto o cinche anne appriesso chistu nepote accuminciaje a penzà ca vuleva denunzià 'a mugliera, e allora essa e l'amante dicettene ca s'aveva levà a miezo: don Stefano le prummettette nu sacco 'e sorde, isso venette a Napule e tann' 'o putevane accidere.
Chella malaserata Giuditta mannaje 'o marito a piglià 'e maccarune e mettette a vollere na grossa caccavella d'acqua; 'o prevete se ne jette, e nzieme ô chirurgo s'annascunnette dinto a na casa vicina.
Quanno 'o puveriello turnaje a casa essa 'o facette assettà vicino ô ffuoco, in modo ca 'o barbiere le puteva taglià 'e capille: chisto, mmece, l'astrignette na funa ncanna, però, visto ca nun mureva, Giuditta 'o menaje nterra e se mettette cu 'e denocchie mpietto a isso, p' 'o fernì 'e affucà. A chistu punto chiammajene 'o prevete e 'o chirurgo: 'o miereco 'o tagliava a piezze, 'e mettevane dint' a certi sacche e chill'ate 'e gghievane a jettà ognuno a nu pizzo diverso d' 'a città.
Sulo 'a capa se vulevane tenè pe nun fà capì chi era muorto; e pe nun fà ascì cchiù 'o sango 'a vullettene, e s'avesse purtata 'o miereco pe s' 'a studià.
Pe tramente ca 'o barbiere steva jenne a sperdere 'e braccia, sbagliaje via e se truvaje 'e faccia 'e gguardie: se pigliaje paura e facette pe se ne turnà arreto, ma 'o fermajene e s'addunajene 'e chello ca purtava. L'ommo dicette na scusa, però na vota arrestato facette 'e nomme.
Chill'ati, vedenno ca 'o barbiere nun se faceva vedè se facettene ncapa ca quaccosa era juta storta. Partettene verzo â Puglia però fujene acchiappate.
Sotto tortura Giuditta se cantaje tutte cose, e essa, 'o pate, 'o chirurgo e 'o barbiere fujene cundannate a morte: forca pe lloro, po' strascino e amputazione 'e mane e 'a capa, ca fujene appese nfaccia 'e mmure 'e Castel Capuano.
Don Stefano avette 'o carcere a vita, pecché se dice ca visto 'o nepote fatto a piezze, alluccaje "Ch'avite fatto?!", a prova 'e pentimiento.
L'esecuzione è stata 'o diciannove abbrile milleottuciento.

'A tanno, se dice, ogni anno 'o spireto 'e Giuditta torna a Castel Capuano nzieme a chill' 'e l'ate perzone mpiccate cu essa, alluccànno, chiagnenno e trafechianno dint' e vecchie carte d' 'o Tribbunale.»

Ma, questa 'brutta storia' può meglio essere appurata consultando le pagine di un diario tenuto dal 1798 al 1825, da un avvocato napoletano, tale *Carlo De Nicola* (V. immagine in 4ª di copertina).

Da quando venne alla luce il corposo manoscritto rilegato in sei tomi di complessivi 2385 fogli, conservato presso la Società Napoletana di Storia Patria, la cui attribuzione a Carlo De Nicola si deve a Giuseppe De Blasiis (Presidente della Società per 40 anni e per 40 anni titolare della cattedra di Storia Nazionale presso l'Ateneo napoletano), il quale ne curò la prima edizione a stampa nel 1906, il cosiddetto *Diario Napoletano* è stato spesso fonte di consultazione per numerosi storici e studiosi. Già Benedetto Croce, nel suo discorso all'adunanza annuale della Società Napoletana di Storia Patria, tenuto il 25 marzo 1899, affermava:

... autore di esso fu un avvocato napoletano, osservatore intelligente e narratore accurato degli avvenimenti del suo tempo, che fu quello di maggior rivolgimento pel nostro paese, avendo compreso la rivoluzione del '99, il decennio francese, la rivoluzione del 20-1 [...] *Nessun altra scrittura ci porge tanti e così svariati ragguagli su ogni parte della vita sociale di allora.*

E, in effetti, non fosse stato per il tramite del *Diario*, nulla si sarebbe tramandato di questa storia. Ad unica testimonianza restavano i teschi conservati ed esposti al Museo di Anatomia, ma ben pochi, se non quasi nessuno, e non solo fuori dai confini napoletani, bensì anche entro i medesimi, conoscevano la vicenda della Guastamacchia e dei suoi complici, sebbene, all'epoca in cui avvenne, essa dovette fare parecchio rumore.

E non la si conosceva, tale efferata storia, perché gli atti del processo furono distrutti insieme a tanti altri documenti di processi penali dell'archivio di Stato, dal Re Ferdinando IV, forse per nascondere fatti e misfatti del periodo della rivoluzione e della Repubblica Partenopea del '99.

Lo stesso libro di Annamaria Ghedina: "*L'impiccata della Vicaria*", che, uscito lo scorso anno, ripropone e riattualizza la fosca vicenda ottocentesca, con 'condimento' di contenuti esoterici ammiccanti al mondo delle presenze spettrali, nasce e si fonda sulla base del *Diario Napoletano* del *De Nicola.* Il medesimo costituisce la bibliografia fondamentale del presente quaderno.

In tema di ... esoterismi, è da dire che il pittore Armando Jossa, ha raffigurato in un dipinto i tratti di Giuditta, (V. immagine in 1ª di copertina; l'originale è su fondo rosso sangue). Un volto angelico, che il pittore ha realizzato studiando i tratti somatici del teschio. Sta di fatto che avendo realizzato 3 raffigurazioni di diversa morfologia del volto, ne è rimasta una sola, dal momento che le altre due tele, sono state involontariamente rovinate; una, da un solvente caduto sulla stessa e l'altra stranamente da una spontanea polverizzazione del pigmento pittorico, non si sa come avvenuto ... Quindi il volto di Giuditta rimane uno solo, cioè quello della tela intatta. Ovviamente, ciascuno sarà libero di dare, a quanto esposto, il credito che ritiene.

È, dunque, il caso di leggere il contenuto delle pagine del *Diario*, relative ai giorni 18,19 e 20 aprile 1800, che qui a seguire si riportano (senza modificare quelli che appaiono come errori d'ortografia e/o di sintassi e che, in gran parte, si devono al tipo di scrittura dell'epoca). Onde evitare di ripetere una seconda volta i fatti, così come avviene, nel diario, alla pagina della domenica 20, si integrerà quella del venerdì 18 con maggiori dettagli estrapolati dal resoconto del 20, i quali verranno indicati in parentesi quadra.

Ed il lettore noterà quanto i fatti collimino con quelli che quel tale bidello un po' strambo dell'Istituto d'Anatomia Patologica, di cui s'è detto, soleva narrare a gli studenti di Medicina - tra cui era chi scrive - che volessero ascoltarlo.

La pag. del 18 aprile 1800, s'apre con un riferimento ad una 'cappella'; essa è da intendersi quella della *Sommaria*, di cui si è già detto alle pp.3-4. Giuditta, s'evince dal racconto, fosse originaria di Terlizzi.

«Venerdì 18 [e domenica 20]. *1794

Sono già in cappella per eseguirsi domani i quattro condannati. Le circostanze che accompagnarono il loro delitto, per quanto si raccontano, sono così orrorose che per raccapriccio della posterità mi do la pena di accennarle.

[Non posso fare a meno di registrare alcune particolari circostanze dell'orrendo assassinio. Le ho sapute da chi ha letto il notamento fiscale].

La donna era una giovane vedova con un figlio del primo marito, ora la sua età si dice non eccedere gli anni 35. Il primo marito, sento che morì anche sulla forca per aver rubato il Regio procaccio; [fuggì dal Regno e morì in Roma. Indi essa fu posta dal padre dentro al monastero di s.Antonio alla Vicaria, ossia s. Maria Succurre Miseris, a castigo, per farla uscire di là nel 1774]. Il di lei nome è Giuditta[Guastamacchia]. Conviveva con un prete per nome d. Stefano che faceva il mastro di scola, e passava per di lei zio.[Fin da dieci anni addietro aveva cominciata la tresca col prete, per cui fuggì dalla casa paterna]. Cinque anni sono, forse per nascondere il loro illecito commercio, il prete fece venire da Terlizzi, comune patria, un suo di lei giovine nipote - [il figliastro di suo fratello, di anni 16] - e fece sposargli la donna, colla quale per altro credo che poca o niuna vita fatta avesse, giacché lei stava a disposizione del prete; [d'indi in poi il giovane marito la lasciò e andossene a Terlizzi. In questo frattempo s'era introdotto in casa un giovine chirurgo che prima diede gelosia al prete, ma poi coabitava con essi. Il padre di lei venendo spesso a Napoli, comprando abiti vecchi che rivendeva in provincia, fu carcerato per debiti; il d. Stefano lo fece uscire e se ne cattivò l'animo. La giovane cominciò ad istigare il padre contro il marito, dicendo che era uno scapestrato e non aveva voluto attendere ad arte alcuna, l'aveva rubata più volte e minacciata. Cominciò così a parlarsi di levarlo dal mondo]. Trovavasi, in quest'anno, l'infelice giovine in Terlizzi, ove si depone da taluno dei rei che si fosse lasciato dire, che aspettava il Visitatore per accusare lo zio e sua moglie.

Fu scritto a costoro, che risolvettero perciò farlo venire in Napoli, come di fatti fecero, avendolo portato il padre di lei: [il prete procurò di allettarlo con promesse e farlo venire a Napoli, ove, con pubblico strumento, promise alimentarlo con la moglie,] e per compagnia venne con essi un barbiere, che poi è stato uno dei sicari:[un tal Michele del Sorbo della Cirignola, reo d'omicidio, disertore e vagabondo. Il padre di lei lo aveva adocchiato e lo portò in Napoli per servirsene da sicario. Venuti tutti di concerto, promisero 60 ducati contanti al detto sicario, purché eseguisse l'assassinio. Vari progetti si fecero. Uno fu di fingere che il detto disertore avesse nascosta roba in campagna e propose di andarla a dissotterrare portandosi il giovane in compagnia. Ma si dubitò che non riuscisse; si pensò di portarlo a s.Lucia al mare ed ivi gittarlo a fondo. Ma il prete disse che, cacciandolo il mare, si sarebbe riconosciuto; si pensò di avvelenarlo. Si pensò fino a farlo infettare di lue venerea da una donna di partito, e si richiese perciò l'opinione di un parrucchiere di cognome Colucci. Il chirurgo si comprometteva di curarlo in modo da farlo morire. Ma la donna non volle mettere a parte del segreto un'altra donna, per cui si concluse di assassinarlo in casa].

Dunque, tutti di concerto, cioè il padre di lei, lei più ch'ogni altro, il prete, il chirurgo, ch'era della compagnia, e quel barbiere, pensarono che ammazzandolo in casa, sfigurandolo, e facendolo in pezzi, si sarebbe potuto occultare il delitto, ed attribuirsi ai soliti rei di Stato, per cui avevano anche pensato di attaccare su qualche pezzo del cadavere un cartello che ciò indicasse.

La sera destinata a tal sacrifizio, il prete si vuole che avesse mostrato averne rincrescimento, tanto che se ne uscì dalla casa, e questa circostanza si crede che gli abbia salvata la vita. Gli altri complici rimasero, e la donna mandò l'infelice vittima a comprare dei maccheroni per colorire il motivo, perché aveva posto a bollire una caldaia di acqua. Tornato l'infelice, la donna stessa gli disse che avesse fatto accomodarsi i capelli dal barbiere, facendolo sedere. [Il padre diede la corda al sicario che la unse di sego e formò il capestro]. Seduto che fu il giovane [accosto al fuoco, si pensò di levargli il coltello che aveva. Finse il vecchio di assottigliare un legno, e chiese alla figlia un coltello; ma come quello non tagliava e il vecchio impazientavasi, l'infelice giovane offerse il suo e glielo diede]; il sicario se gli fece da

dietro e gli gittò il capestro al collo. Il giovane fece dello strepito e cadde a terra], e come la donna vide che non moriva, se gli si gittò sopra lo stomaco colle ginocchia per finirlo d'ammazzare, [il padre lo tirò pei piedi, ed il sicario gli strinse la gola, e così lo fecero morire. La donna bussò al muro, si affacciò il prete] che stava in una casa vicina, il quale arrivato, si vuole che avesse detto vedendo quello spettacolo: «Che avete fatto! ». Ma la donna lo animò, dicendo che non occorreva funestarsi, ma pensare a mangiare, acciò si facesse più notte per andare disperdendo i pezzi del cadavere; [ed ella disse che mandasse il chirurgo]. Il chirurgo lo fece in pezzi, calando ciascun pezzo nell'acqua bollente, per impedire il sangue. La testa colle proprie sue mani la donna fece bollirla, acciò si sfigurasse. [Il sicario ed il vecchio portarono le gambe ed il busto che lasciarono al pontone di Maddaloni e nell'acquedotto del Seggio di Nido. Indi tornarono a casa dove il chirurgo aveva continuata la sezione con l'aiuto della donna, che avea posto in due vasi di creta detti scafaree le budella dell'ucciso, e gli altri pezzi in una martora al fuoco, poi nella caldaia avea posto a bollire le braccia e la testa, che avevano idea di conservarsela acciò non si trovasse. Ed il chirurgo avea pensato tenerla presso di sé per farvi le sue osservazioni anatomiche].Così fu fatto, ma la divina Giustizia, che volle punito all'istante un così atroce delitto, anche per non farlo imputare ad altri, fece che si trovasse colui [- il sicario -]che portava le braccia; il quale [sbalordito, prese una strada per un'altra, e fu incontrato dalla ronda e arrestato. Aspettavano tutti che tornasse il sicario, ma vedendo passar tempo, cominciarono ad agitarsi, e risolvettero levare dalla casa ogni segno, per cui anche la testa andarono a gittare [sulla strada di Montecalvario]; essendo usciti per questo il padre e la figlia. Tutto era seguito a mezz'ora di notte, ed alle due fu questa sortita della donna e del vecchio. Il sicario non tornò più, e la mattina, essendosi intesi il bisbiglio surto per Napoli per essersi trovato l'atroce spettacolo di un uomo fatto a pezzi, si determinarono alla fuga, dando voce che il prete fuggiva per debiti. Intanto l'arrestato, sebbene negativo sempre, perché diceva di niente sapere di quelle braccia, pure interrogato chi fosse e come venuto a Napoli, egli nominò il Guastamacchia ed il parrucchiere, coi quali disse di essere uscito il giorno. Si andò ad arrestare il parrucchiere, se gli domandò di coloro, e il parrucchiere disse di non sapere altro, se non che di essere stato da quelli richiesto di procurargli una donna infetta per infettare una persona. Si andò ad arrestare il Guastamacchia, e si trovò partito col prete e la donna, essendo in casa il solo chirurgo. Si arrestò costui, si prese traccia del cammino preso dai fuggitivi, e così vennero raggiunti, sulla strada di Capodichino,] dalla truppa dei Realisti di Salvatore Bruni, cristallaro, che ora è comandante di un corpo organizzato di Realisti, quasi formato a reggimento. La donna sola fu negativa sino alla convalida in tortura, ma in quell'atto confessò essa pure. Ed ecco quanto si sa di questo atroce fatto, che fa andare giustamente alla forca, il padre, la figlia, il chirurgo ed il barbiere.»

Nel prosieguo del racconto, relativo al giorno 19, si fa riferimento al tragitto percorso dal corteo dei condannati. Tale tragitto - escludendo la sosta nella *chiesella* di Via dei Tribunali, che, come s'è già detto, nell' '800 non era più prevista - ripropone esattamente quello che si è già dianzi descritto a p.4, cui si rimanda.

«Sabato 19.
Il Tribunale si è sciolto questa mattina alle ore 15, vale a dire appena unito, perché il presidente, vedendo il concorso del popolo che là si affollava per vedere uscire la giustizia, ha creduto prudente condotta sciogliere il Tribunale. La giustizia è uscita poco dopo mezzogiorno, ha fatta la strada dell'Orticello, di d. Regina, e Porta di s. Gennaro, e per quanto mi si dice (perché simili spettacoli non ho avuto mai il coraggio di vederli) precedeva il padre di lei, indi la Giuditta, poi il chirurgo, l'ultimo era il barbiere; tutti e quattro trascinati sulla tavola tirata da cavalli. Per le ore 20 tutto era terminato.»

Testa e mani (Fig.11) dei giustiziati furono loro amputate dopo l'esecuzione e vennero appese alle mura della Vicaria dietro i graticci di ferro, secondo quanto prevedeva la legge per quel genere di delitto.

Il prete, amante di Giuditta, che materialmente non partecipò alla mattanza, venne risparmiato dal boia, ma finì i suoi giorni nel carcere dell'isola di Favignana.

1 - Castel Capuano agli inizi del 1600
Carlo Coppola, Certosa S.Martino, Napoli

2 - Interno affrescato della Cappella della Sommaria
Pedro Rubiales, 1548, Castel Capuano, Napoli

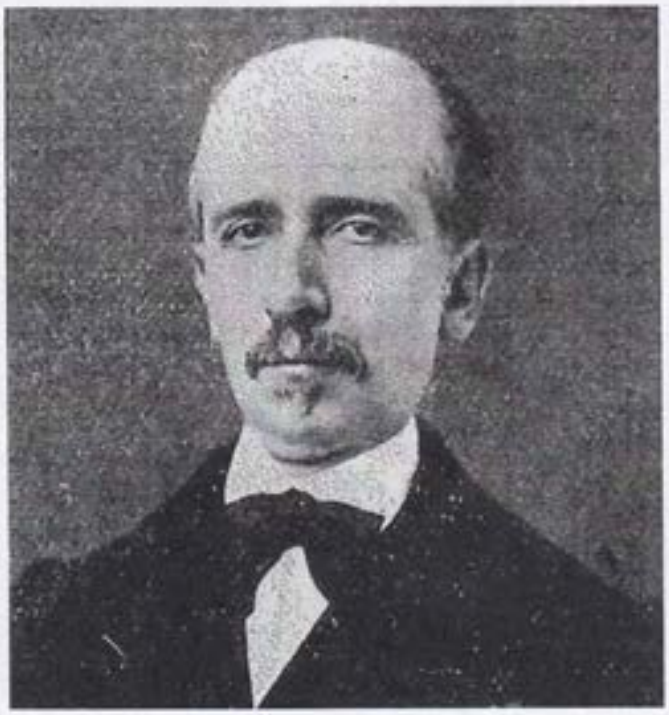
3 - Corteo dei condannati
(particolare del dipinto in Fig.1)

4 - Napoli, Porta San Gennaro
Affresco (1656) di *Mattia Preti*

5 - Napoli, Castel Capuano
Sala d'ingresso al salone dei busti

6 - Napoli, Castel Capuano
Gran salone dei busti

7 - Cranio di Giuditta Guastamacchia
Preparato frenologico di B.G. Miraglia; MUSA, Napoli



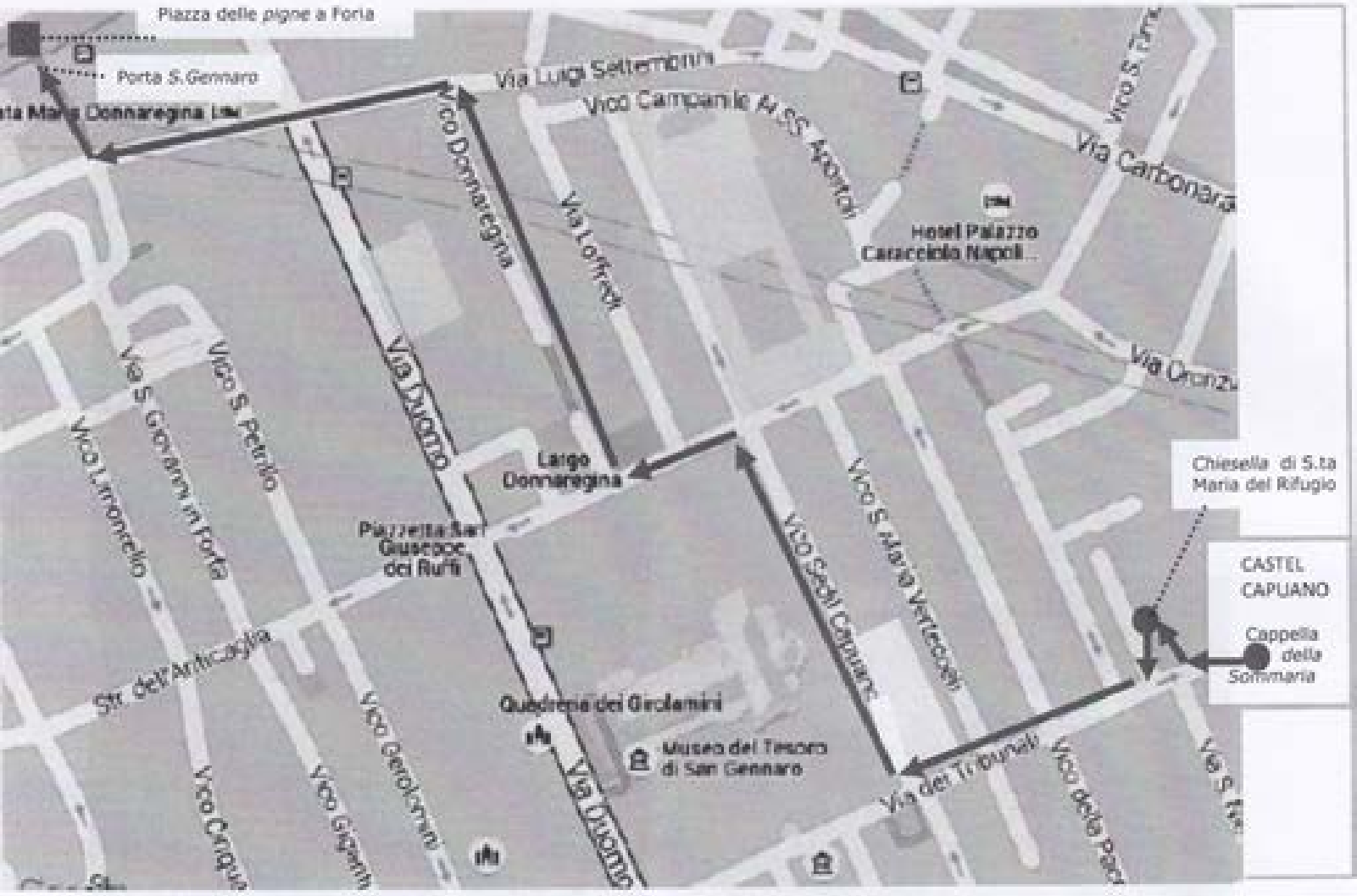
8 - Prof. Biagio Gioacchino Miraglia
Frenologo

9 - Napoli, Chiostro Minore di S.ta Patrizia
c/o Sede degli istituti universitari di Anatomia

10 - Napoli, Museo Universitario di Anatomia Umana
MUSA/SUN, Via Armanni

11 (a lato) - Napoli, Museo Universitario di Anatomia Umana

Fra i pezzi della collezione spicca, per singolarità, un preparato anatomico costituito da una mineralizzazione di mano femminile, adagiata su di un ripiano, anch'esso mineralizzato, costituito da un impasto di vari tessuti: sangue, cervello, fegato, bile e parenchima polmonare.



Tav.I

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Carlo De Nicola, *Diario Napoletano 1798-1825*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, 1906
- Annamaria Ghedina, *L'impiccata della Vicaria. La sanguinaria storia di Giuditta Guastamacchia, il "Fantasma degli avvocati"*, Ed Gallina, Napoli, 2014
- Salvatore Di Giacomo, *Poesie*, Letteratura Italiana Einaudi, Milano, 1977
- Pietro Giannone, *Istoria Civile del Regno di Napoli*, Niccolò Naso, Napoli, MDCCXXIII
- Gennaro Ruggiero, *I castelli di Napoli*, Newton Compton Editori, Roma, 1995
- Nicola Spinosa, *Mattia Preti. Tra Roma, Napoli e Malta*, Electa, 2003
- V. Mezzogiorno (a cura di) *Guida ai Musei italiani di Anatomia*, Società Italiana di Anatomia, Bologna,1999
- Biagio Miraglia, *Un grande frenologo italiano: Biagio Gioacchino Miraglia*. In: *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano dell'Arte Sanitaria*, Novembre-Dicembre 1929, Anno IX, N.6
- Giuseppe Sigismondo, *Descrizione della città di Napoli e dei suoi borghi . Tomo Primo*, Fratelli Terres, Napoli, 1788 - Firenze 2011 (Fondazione Memofonte: Elaborazione informatica delle Fonti Storico-Artistiche)